

Il ritorno del vampiro morto-non morto

ANTONIO BAGNATO

La figura del vampiro, “morto-non morto”, che ritorna per disturbare, contagiare, persino per uccidere i vivi, spesso succhiando il loro sangue, non può essere separata dalla paura del ritorno, perturbante e pericoloso dei morti, che appare presente in tutte le società tradizionali e arcaiche, in particolare nel Mezzogiorno ed in Calabria.

“In quanto legato alla paura della morte e alla nostalgia della vita, al culto dei defunti e al timore che possano tornare, spesso a concezioni del sangue come elemento di vita e di morte, il vampiro si presenta come una sorta di archetipo, come una figura ricorrente, con caratteri e comportamenti diversi, in tutte le culture e le società tradizionali”. Così scrive, tra l’altro, Vito Teti nella introduzione alla nuova edizione del suo volume *La melanconia del vampiro*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 279.

Quindi non solo i vampiri prima o poi torneranno, ma probabilmente anche i libri sui vampiri “hanno una qualche possibilità di ritornare, di non morire”. E ciò perché “La figura del vampiro – scrive Vito Teti – insiste a offrire elementi di riflessione per capire il senso o il non senso di aspetti culturali caratterizzanti quella che, con buona approssimazione, chiamiamo tradizione occidentale”.

“La questione decisiva” che si è posta Vito Teti, nella “costruzione” del suo libro, consiste nel cercare di capire come e quando il motivo del ritorno dei morti sotto forma di vampiri, presente in tanti contesti geografici, storici e culturali anche molto lontani da noi, abbia creato le condizioni per immaginare il ritorno dei vampiri. Così Teti si è posto il problema più generale “di come e perché l’Occidente colto e illuminato, quello dei filosofi e quello degli uomini di chiesa, che s’interrogano sulle superstizioni popolari, abbia “scoperto” il vampiro”.

La più recente fortuna del vampiro nell’immaginario occidentale, consente di pensare e riflettere sulla sua presenza melanconica oggi e, quindi, sul senso della vita e della morte in un mondo totalmente diverso da quello tradizionale, in cui si è tentato e si tenta di rimuovere la morte e, quindi, quella relazione vita-morte che, pur nella sua tragicità, dà senso al vivere nel mondo.

Ma la rimozione della morte non implica il suo annullamento impossibile, piuttosto la sua disumanizzazione-rimozione, appunto, come se la morte non ci fosse perché quasi esclusivamente relegata nella sfera del privato. Viviamo invece in un mondo in cui la morte, nelle sue diverse forme, ha una presenza sempre più

diffusa e tragica; pur nell'indifferenza dei vivi, la morte può persino confondersi con la vita o la speranza utopica di "un'altra vita", quando la nostra, qui ed ora, non sembra avere senso e/o farci sperare.

Da qui il non pensare radicalmente alla morte e, quindi, l'emergere con impressionante ciclica puntualità "dell'angoscia di morte che scompagina gli assetti tradizionali e introduce disordine a livello esistenziale, sociale e politico", anche perché – come scrivono Luigi Lombardi Satriani e Mariano Meligrana ne *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Rizzoli 1982 – viene messo in discussione "quell'insieme concettuale, emotivo, comportamentale, istituzionale che potremmo definire organizzazione dell'estroversione collettiva".

Ma il rimosso ritorna affermando la sua ineluttabile verità e si presenta sotto "sembranze cangianti" e con un linguaggio non immediatamente intelligibile.

È "l'uso" collettivo della morte che è stato cancellato nelle società in cui il capitalismo si è affermato con forza come l'unica forma di organizzazione possibile della società e dello Stato; da qui la sua totale privatizzazione che rende ancora più drammatico il momento della fine dell'esistenza e della stessa elaborazione del lutto.

In questo contesto, aumentano nel vampiro la sua irrequietezza, la sua incerta erranza e la sua melanconia.

I vampiri, che sembravano appartenere esclusivamente alle società tradizionali, ritornano ancora oggi ribadendo il loro carattere di *revenants* anche nella cultura contemporanea. Essi "non vivono più – sostiene Vito Teti – fuori dal mondo degli uomini, nascosti tra le rovine e nelle bare, ma nel mondo, in mezzo agli uomini, come loro tristi e melanconici". Così i vampiri sono come gli uomini e gli uomini come i vampiri.

Il vampiro delle costruzioni letterarie moderne, triste e melanconico, fatale e distruttivo, seduttore e infelice, si trasferisce dalle rovine del mondo classico alle metropoli europee e persino americane. Così nell'epoca contemporanea, mediante il cinema, i fumetti, i libri, internet, il vampiro diventa globale, in un mondo globale, senza abbandonare del tutto il suo legame con la tradizione e la sua inquietudine di *revenant*.

Il vampiro è un essere che non può più "specchiarsi", quindi, si afferma – secondo Vito Teti – "come figura emblematica del rispecchiamento, dell'auto-percezione e dell'autorappresentazione dell'uomo della società attuale. Quindi il vampiro sembra essere divenuto l'espressione e la proiezione dell'afflizione melanconica, e del "sentimento" nostalgico e melanconico, delle tante forme di erranza e di *nostos* che hanno caratterizzato la storia, il pensiero, la tradizione culturale dell'Occidente."

Tra le metafore del vampiro, quella che lo vede "affiancato" all'emigrante sembra una delle più interessanti e poco esplorate. L'emigrante, costretto ad abbandonare l'universo di origine, smarrisce la sua ombra e vive una "condizione doppia" che genera inquietudine. Egli – scrive Vito Teti – "diventa in un certo senso "il vero defunto" nella società tradizionale, dove i morti continuano a tornare, a dialogare

con i vivi e a fare parte della metastoria contadina”. Così l'emigrante, fin dalla sua partenza, ma principalmente nei suoi ritorni, provvisori o definitivi, appare come un *revenant* che provoca inquietudine, che turba, che cerca amore e riconoscimento, ma spesso subisce allontanamento ed espulsione da parte degli stessi familiari rimasti, che percepiscono la sua presenza come benevola e nello stesso tempo come una figura che, con i suoi ritorni, mette in discussione i valori e la mentalità tradizionale e, quindi, l'esistenza stessa dell'universo originario. Vive, così, privo d'identità e di riconoscimento. Non si sente di appartenere al “nuovo mondo”, che non lo riconosce, e non appartiene più alla comunità originaria. È “un vivente che è morto per la società originaria, è, in fondo, un vampiro”, un *revenant* che inquieta, dominato dalla nostalgia e dalla melanconia.

Si può sostenere con Vito Teti, pensando ai nuovi emigranti oggi, che “il vampiro è la metafora dell'esule, dello straniero che cerca accoglienza e perturba, che viene tollerato o allontanato, raramente compreso e accolto”.

Il ritorno dei defunti nelle società tradizionali veniva visto principalmente come un modo per vendicarsi dei vivi. In molte realtà dell'Italia meridionale, in particolare in Calabria, si pensava che le anime delle persone morte “senza la grazia di Dio” e/o perché morti ammazzati, si aggirassero inquiete nel luogo della loro morte e che soltanto la vendetta, quindi lo spargimento di sangue di un familiare, poteva dare pace all'anima dell'ucciso. Il sangue chiama sangue si pensava, alcuni lo pensano ancora oggi. Il sangue che si riscontra nei rituali della vendetta implica un legame indissolubile vita-morte, che sa di sacralità. È presente anche nei rituali di iniziazione alla malavita per l'affiliazione alla 'ndrangheta. E implica un legame indissolubile di fedeltà con la “famiglia 'ndranghetista”, il cui scioglimento si può “lavare” solo con altro sangue, perché “sangue chiama sangue”, appunto.

Il vampiro è mutevole, cangiante, si trasforma, si mimetizza, ma appare sempre dominato da un sentimento di insopprimibile melanconia. Anzi, per dirla con Vito Teti, il vampiro “è una delle costruzioni melanconiche più significative della modernità”.

Un vampiro come quello moderno, che non può più vivere “una vita normale”, finisce necessariamente con l'essere melanconico, con il richiedere una morte definitiva, lui che è morto-non morto, sospeso in una sorta di atemporalità senza senso.

Se il vampiro nella cultura folklorica è vissuto all'interno delle concezioni del mondo dell'universo tradizionale con una sua “realtà”, quello contemporaneo, invece, appare come una figura della possibile fine del mondo. Ciò accade all'interno di un universo in continuo movimento in cui c'è il rischio radicale della negazione dell'altro e della “costruzione del nemico” anche quando questo non c'è, anzi proprio perché non c'è.

La melanconia si presenta, allora, come condizione culturale e come modo di essere. La melanconia, che caratterizza l'essere e il vivere nella società contemporanea, appare – secondo Vito Teti – “come il continuo e doloroso osservarsi in uno specchio che rinvia sempre un'immagine stanca e muta. La melanconia del ‘tutto è ormai accaduto’ e del ‘niente è più utile’”. Ma indica anche un sen-

timento di profonda solitudine e nello stesso tempo il desiderio di “essere con tutte le persone incontrate”, così come la loro negazione è, nello stesso tempo, la nostalgia dell’altro.

Il vampiro appare, quindi, come figura fondante della cultura moderna, che pur immerso in una profonda melanconia, “segnala insieme il bisogno e il rischio d’amore”, per questo i termini melanconia ed eros appaiono inseparabili. Ma pronunciare la parola amore senza un legame vampirico è necessario.

È necessario, quindi, che la critica razionale alle paure rappresentate dal vampiro folklorico e dal vampiro moderno, sia accompagnata dal riconoscimento – scrive Teti – “dei limiti di una razionalità che ha tentato di relegare passione, amore, sentimenti nella zona d’ombra dell’irrazionalità e della malattia”. Da qui la possibilità di costruire un nuovo “progetto illuminato” che non pretenda di bandire la melanconia, ma la consideri nella sua positività come elemento fondamentale della cultura occidentale.

Vito Teti, che pur “non crede molto in un futuro radioso dell’umanità”, ritiene che “di fronte allo sgomento che ci offre la nostra condizione, nel corso delle notti insonni in cui tutto appare insensato, accaduto e interminabile, non è davvero possibile rinunciare all’utopia, alla speranza nella forza della ragione e in quella dell’amore”.